

L'UNIVERSITÀ E UNA (GIUSTA) RIFORMA

TRA ILLUSIONI E PREGIUDIZI

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Appena licenziato in commissione dal Senato, il testo della riforma universitaria dovrebbe andare in aula il prossimo 15 giugno. Ma tra le tensioni interne alla maggioranza e le presumibili barricate dell'opposizione la prognosi non è delle più fauste. Ciò che però fa più temere — e secondo me deve anche dare più da pensare — è la rigidità ideologica che su questo argomento ancora si avverte fortissima nell'opinione pubblica. La politica si limita pigramente a rispecchiarla, rinunciando, in questo come in tanti altri casi, a qualunque funzione di guida.

È ormai da qualche anno, infatti, che a proposito dell'Università il Paese ha avuto modo di farsi un'idea assai più approfondita e realistica di quella fornita a scadenza fissa dalle varie «onde» o «pantere» organizzate dagli studenti. Questa visione più veritiera e più onesta si deve specialmente ad alcuni libri. Voglio ricordare gli autori e i titoli dei tre più importanti di essi — Raffaele Simone («L'università dei tre tradimenti»), Roberto Perotti («L'università truccata») e da ultimo Andrea Graziosi («L'università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano») — perché si tratta di docenti universitari che non possono certo essere accusati di simpatie per la destra. Che cosa insegnano i loro libri? Soprattutto questo: che dietro una facciata di estrema democraticità costruita negli

anni '60-'70 (libertà per qualunque diplomato di iscriversi a qualsiasi facoltà; tasse d'iscrizione mediamente assai basse; estrema facilità dei corsi; equivalenza formale di tutti gli atenei a causa del valore legale del titolo di studio e finanziamenti eguali per tutte le sedi) è venuta crescendo contemporaneamente una struttura inefficiente e sperperatrice (altissimo numero di fuori corso, smisurata percentuale di impiegati amministrativi rispetto al corpo docente), governata da una corporazione professorale volta quasi sempre ai propri esclusivi interessi (rettori in carica per decenni; moltiplicazione insulsa delle materie, dei corsi di laurea e delle sedi decentrate al solo scopo di moltiplicare i posti per i docenti; scarso impegno didattico e scientifico; privilegio accordato alle carriere interne e ai candidati locali rispetto al reclutamento di forze nuove *ope legis* accettate con il consenso di tutti). In aggiunta, naturalmente, alla ben nota gestione dei concorsi perlopiù priva di ogni trasparenza.

Come si vede, il quadro fornito dai libri di cui dicevo sopra è ben diverso da quello solitamente fornito dalle cosiddette «lotte studentesche», al quale in tutti questi anni si è avvezzata troppo docilmente molta parte dell'opinione pubblica. L'Università italiana, insomma, non è l'arena dove si scontrano da un lato i buoni — cioè gli studenti e i professori, tutti uniti sotto il sacro

manto della Ricerca, della Cultura e del Diritto allo Studio con la lettera maiuscola — e dall'altro il cattivo ministro di turno, per principio affamatore della ricerca e dell'istruzione, incompetente, insensibile e autoritario così come il suo partito.

CONTINUA A PAGINA 28

L'Università è piuttosto un luogo dove, in nome della «pace sociale», per decenni è stato permesso a tutti di guadagnare qualcosa grazie allo scambio occulto tra demagogia democraticistica e lauree facili e a poco prezzo per gli studenti, contro pieni e incontrollati poteri al corpo docente. E dove a perdere (e a pagare i costi), al dunque, è stato solo il Paese. Il quale si ritrova oggi con un sistema ipertrofico e insieme improduttivo (80 e più sedi universitarie: quasi una ogni provincia!), antimercato, agli ultimi posti in tutte le classifiche internazionali, nonché, alla faccia di qualche decennio di «lotte democratiche», ancora sostanzialmente precluso alle classi popolari.

Per risanare una situazione così intricata e incancrenita non esiste alcuna bacchetta magica, e certamente non è tale la riforma approntata dal ministro Gelmini. Ma è almeno il tentativo onesto e ragionevole di incidere in cinque direzioni importanti: introdurre criteri di ricambio e di funzionalità negli organi di governo degli atenei; sottoporre gli stessi a giudizi di efficienza e i docenti a giudizi di merito; avviare un riequilibrio quantitativo tra le diverse componenti della docenza; organizzare per gli studenti meritevoli un sistema di finanziamenti da restituire dopo la laurea e infine riformare il sistema dei concorsi in base ad una scelta dei commissari fondata sui loro meriti scientifici e insieme sul sorteggio.

Certamente: come ogni cosa, anche la riforma Gelmini è di sicuro migliorabile (e magari anche molto). A patto, tuttavia, che si voglia farlo. Che voglia farlo l'opposizione, rinunciando in una materia così cruciale per il futuro del Paese ad un contrasto di

principio — ma non riesco ad immaginare proprio in base a quale principio — e che voglia farlo soprattutto l'opinione pubblica. In questo ambito, al pari di tanti altri della nostra organizzazione sociale, è arrivato il momento di capire che abbiamo sperperato decenni e montagne di soldi inseguendo illusioni, alimentando pregiudizi, costruendo contrapposizioni puramente ideologiche che non ci hanno portato da nessuna parte. Di capire che la realtà non è più a lungo eludibile. Di convincerci, come diceva il presidente Mao, che se si tratta di prendere il topo, il colore del gatto è indifferente.

Ernesto Galli della Loggia

La riforma

UNIVERSITÀ TRA ILLUSIONI E PREGIUDIZI